

**II DOMENICA DI QUARESIMA**  
**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO MONSIGNOR GIACOMO MORANDI**  
**CATTEDRALE DI SANTA MARIA ASSUNTA, REGGIO EMILIA**  
**1° MARZO 2026**

C'è un'evidente motivazione per la quale gli evangelisti Matteo, Marco e Luca collocano l'episodio della Trasfigurazione in un particolare momento del ministero di Gesù, mentre Egli è in viaggio verso Gerusalemme. Infatti, tutti e tre pongono questo evento dopo il primo annuncio della Passione e Risurrezione di Gesù: «[Egli] doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno»<sup>1</sup>. Oltre a questo annuncio, Gesù si rivolge alla folla dicendo: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà»<sup>2</sup>. Sono queste le parole che precedono la salita sulla Santa Montagna. Sono parole che coinvolgono evidentemente non solo Gesù, ma anche coloro che hanno accettato di essere suoi discepoli. Sono parole che, se le prendiamo nella loro realtà così come Gesù le ha pronunciate, non possono che fare paura, intimorire.

“Rinnegare se stessi” è una condizione che suscita certamente un atteggiamento di difesa, perché ci hanno insegnato e continuano a insegnarci che bisogna realizzarsi e che Cristo può essere addirittura un mezzo efficace per realizzare quello che con le nostre forze non siamo capaci di compiere. Ma rinnegare significa posporre la propria realizzazione al compimento e alla venuta del Regno dei Cieli. Questa è la priorità!

Ancor più impegnativa è ciò che segue “prendere la propria croce”. Dobbiamo accogliere l'aspetto scandaloso di questa espressione, perché, secondo la tradizione ebraica, nei testi sacri, in particolare nel Deuteronomio, si parla della maledizione di colui che pende dalla croce<sup>3</sup>. Prendere la croce, accettarla, sembra qualcosa che confligge apertamente col nostro desiderio di vita e di gioia.

Infine, “perdere la propria vita” è per noi assurdo, perché continuamente cerchiamo di salvaguardare la nostra vita.

È qui e in questo istante, nel quale certamente queste parole hanno sconcertato e hanno gettato nello sgomento i discepoli, che Gesù dice ai tre discepoli “saliamo sulla santa montagna”<sup>4</sup>. Lì avviene questa Trasfigurazione, questo volto che si trasfigura, queste vesti candide. È come se dagli occhi dei discepoli cadesse una sorta di cataratta e finalmente vedessero Gesù nella sua divina umanità. È Gesù che si trasfigura o sono gli apostoli che finalmente vedono e intravedono chi è Colui che stanno seguendo? Non è semplicemente un maestro, perché così è acclamato dalle folle. È un maestro, certo, che non si trova altrove, che non è come i maestri che si trovano all'interno della Sinagoga perché insegna con autorità. Ma qui abbiamo ben di più: è Gesù che si rivela nella sua Persona, che unisce nella sua Persona le due nature, divina e umana, e quella umana viene trasfigurata. La carne viene trasfigurata dalla sua dimensione divina. È l'unione nella Persona di

---

<sup>1</sup> Mt 16,21.

<sup>2</sup> Mt 16,24-25.

<sup>3</sup> Cf. Dt 21,23.

<sup>4</sup> Cf. Mt 17,1.

Cristo dell'umanità e della divinità. Noi questo lo accettiamo, ma nella storia della Chiesa ci sono state controversie a riguardo, perché da una parte c'era chi affermava che Gesù fosse vero uomo e solo parzialmente divino, altri invece dicevano: “No, è la divinità che ha assorbito la natura umana”. E allora ecco il contrasto. Perciò, San Gregorio Nazianzeno scrive un bellissimo tomo indirizzato a Flaviano, nel quale dice che “ciò che non è assunto non è redento – *Quod non est assumptum, non est redemptum*”<sup>5</sup>, che il Figlio di Dio ha assunto realmente la nostra condizione umana. Infine, c'è stato un Concilio che ha definito la divina umanità: il Concilio di Calcedonia del 451.

In un'unica persona coesistono senza confondersi l'umanità e la divinità del Figlio di Dio. È questo che gli apostoli su quella santa montagna intravedono. Ed è significativa l'espressione che affiora sulle labbra di Pietro: «Signore, è bello per noi essere qui!»<sup>6</sup>. È bello! La bellezza della fede! Uno potrebbe dire: È *giusto* stare qui. È *vero* stare qui. Ma noi che siamo venuti a celebrare l'Eucarestia, mi auguro – nonostante evidentemente le differenze, le proporzioni – possiamo dire: “Ah, finalmente, è bello per noi stare qui, perché ogni liturgia che celebriamo è uno squarcio di Paradiso che si apre”. Ogni Liturgia, ma in particolare la liturgia eucaristica, è comunione con la Gerusalemme celeste. Che cosa c'è nella Gerusalemme celeste? Secondo l'Apocalisse, quando Giovanni sale da quella porta aperta<sup>7</sup>, vede una grande liturgia, una sala, un trono, uno seduto sul trono, in mezzo al trono ci sta l'Agnello. Poi ci sono i quattro esseri viventi, poi ci sono i ventiquattro vegliardi, poi una miriade di angeli. E infine vede una folla immensa che celebra e grida a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello»<sup>8</sup>. Quello che noi stiamo celebrando non è altro che lo straripamento di questa eterna liturgia che viene celebrata e noi oggi siamo partecipi in modo del tutto singolare, unico, con questa Chiesa che già è arrivata all'approdo finale e ci aiuta a non perdere la strada, ci aiuta a lasciarci trasfigurare.

Infatti, più tu diventi un uomo spirituale, cioè più lasci che lo Spirito Santo operi nella tua vita, più gli lasci campo libero nella tua vita, la tua carne viene trasfigurata, tanto che i Padri orientali parlavano dei santi che avevano la luce taborica, del monte Tabor che viene identificato come il luogo della Trasfigurazione. Tu ti accorgi, cioè, della santità e dello Spirito Santo da come lo Spirito Santo trasfigura la tua carne, lo vedi dagli occhi, dallo sguardo, da come uno agisce e si muove: tutto parla di una Presenza. Non una parte di noi viene santificata, l'anima, ma la nostra persona. E allora tu ti accorgi, quando hai la grazia di incontrare veramente un uomo spirituale, che c'è qualcosa. Nella tradizione popolare diciamo che “gli occhi sono lo specchio dell'anima”. I Padri della Chiesa dicevano che l'uomo è come la luna – non perché lunatico; per questo non c'è bisogno dello Spirito Santo – perché vive di luce riflessa<sup>9</sup>, vive grazie alla luce del sole.

«È bello per noi essere qui»: la liturgia è questo. Noi oggi siamo simbolicamente, cioè realmente, sul monte Tabor insieme a questi grandi, Mosè ed Elia. Questa presenza di due grandi figure della storia di Israele già nella loro vicenda personale dice molto. Non solo ricordano che la via che Gesù sta intraprendendo è una via che affonda le sue radici nell'Alleanza che Dio ha stipulato sul monte Sinai e sull'Oreb, ma, per il fatto che Elia fu rapito in cielo e che di Mosè, che

---

<sup>5</sup> Cf. GREGORIO DI NAZIANZO, *Epistola 101*, in: PG 37, 187: «*Quod autem salute indigebat, hoc etiam assumptum est – ciò che ha avuto bisogno della salvezza, è stato anche assunto*».

<sup>6</sup> Mt 17,4.

<sup>7</sup> Cf. Ap 4,1.

<sup>8</sup> Ap 7,10.

<sup>9</sup> Cf. SANT'AMBROGIO, *Esamerone*, IV, cap. 8, 32, Società editrice internazionale, Torino, 1937, pag. 372.

muore, nessuno sa dove sia il suo sepolcro, possiamo dire che nella sorte di questi due uomini è adombrata, prefigurata la sorte di Cristo.

Allora, se nel momento in cui ci viene chiesto “Vuoi essere mio discepolo?”, ci viene anche detto “Prendi la croce, rinnega te stesso, perdi la tua vita”, dunque, seguire Gesù vuol dire essere sconfitti? Sì, per il mondo siamo sconfitti. Il credente è un uomo che, da un punto di vista mondano, secondo la logica del mondo e del principe di questo mondo, è uno sconfitto. Ci basti guardare il momento tragico che stiamo vivendo: sono anni che stiamo pregando per il dono della pace e la guerra si allarga sempre di più. Facciamo veglie, appelli, marce e ci accorgiamo che è quasi in modo inversamente proporzionale: più facciamo, più dilaga. E la voce del Papa e la voce di tanti operatori di pace viene soffocata. Secondo la logica del mondo siamo sconfitti, Gesù ha fallito! Così dicevano i due discepoli di Emmaus<sup>10</sup>: ha fallito; speravamo, avevamo puntato su di lui, Egli aveva suscitato tante speranze e adesso? Per questo si aprono i cieli e si fa udire questa voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo»<sup>11</sup>.

Se agli occhi del mondo siamo dei falliti, nella prospettiva della fede siamo coloro che vincono se ascoltiamo e facciamo nostra la logica del chicco di grano che, caduto in terra, muore e produce frutto<sup>12</sup>. Bisogna morire per risorgere. Bisogna morire a noi stessi: questa è la grande battaglia, la battaglia spirituale è lì! E, invece, fino a quando abbiamo un po' di energia, cerchiamo di resistere, cerchiamo in qualche modo di trafficare per avere un po' di potere in questo mondo, per influenzare, per entrare nei comitati o nelle stanze che contano. Ma il Signore ci dice che non è questa la via! È la tentazione che anche Lui ha subito: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai»<sup>13</sup>. Ecco dove ci chiama il Signore: la via della Pasqua, la Trasfigurazione è un'anticipazione di quell'alba radiosa che illumina fin d'ora la nostra vita e ci fa vivere il tempo come il compimento di un'attesa, di una venuta. Nella tradizione dell'Oriente cristiano i nostri fratelli ortodossi lasciano sempre l'altare preparato per la Messa, sempre! Se si entra in una chiesa ortodossa, si vede che l'altare è pronto. Per chi? Per Colui che viene a celebrare l'ultima Eucaristia, cioè il Signore. Noi tutti siamo in attesa che il Signore venga e, anche se in questo momento viviamo una prova, difficoltà, dubbi o il dramma di un Dio che sembra silenzioso o colpevolmente assente da questa storia, portiamo dentro al cuore la certezza che siamo in cammino verso la Gerusalemme celeste. Per questo rinneghiamo noi stessi e prendiamo la nostra croce, perché in quella croce – cioè in una vita spesa per amore – è il segreto di una vita veramente bella secondo il Vangelo.

Andando a casa, ricevendo il Signore questa sera nel nostro cuore, mi auguro che possiamo dire: è bello, Signore, per noi essere con te e vivere con te.

---

<sup>10</sup> Lc 24,13-35.

<sup>11</sup> Mt 17,5.

<sup>12</sup> Cf. Gv 12,24-26.

<sup>13</sup> Mt 4,9.